Sei ore di interrogatorio per raccontare i dettagli dell'incontro con la donna che lo accusa di averla stuprata «Quella notte abbiamo fatto l'amore due volte poi per sbaglio l'ho chiamata Cathy e lei si è infuriata»

«È lei che ha voluto» La verità di Willie Smith

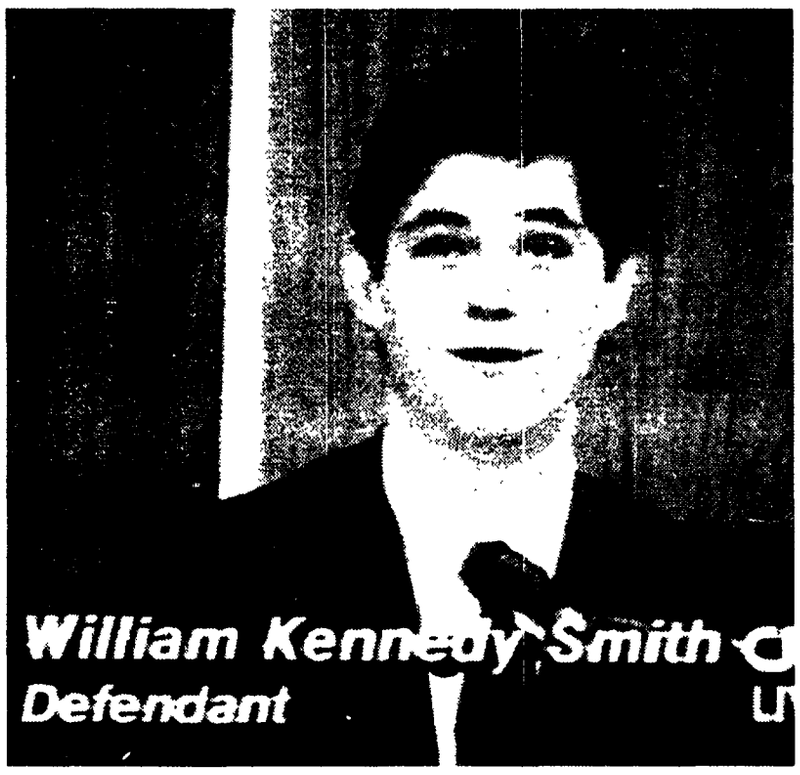
William Kennedy Smith ha finalmente raccontato la sua versione dei fatti. Con la sua accusatrice, ha spiegato, ha fatto l'amore due volte. Poi per sbaglio l'ha chiamata con un nome diverso dal suo e lei ha cominciato ad accusarlo di stupro. Dopo dieci giorni di dibattimento il processo è prevedibilmente tornato al suo punto di partenza: la parola di lei contro la parola di lui.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Rashomon, parte seconda. Annunciato da un'ennesima disputa procedurale tra accusa e difesa, Willie Smith è infine salito sul banco dei testimoni. Ed in sei ore fitte di interrogatorio, calmo e persuasivo, ha raccontato ai giurati ed al mondo la *sua* storia, la *sua* verità sui fatti accaduti nella notte tra il 29 ed il 30 di marzo. Smorzatesi alquanto durante la grigia sfilata di testimoni senza importanza, le luci della ribalta hanno d'incanto ritrovato tutto il proprio accecante brillio. Ma solo per illuminare una prevedibile verità, o meglio, un vecchio dubbio. Poiché questo è accaduto: consumati i suoi primi dieci giorni di lacrime e di spettacolo, di noia e di minuzie, il processo pare ora essere inesorabilmente ritornato, ascoltati entrambi i protagonisti, al suo originale punto di partenza, a quel «nocciolo» attorno al quale ha a lungo vanamente ruotato come un satellite impazzito. La parola di una donna contro la parola di un uomo, la tesi dello stupro, contro quella dell'amore o, per usare le parole di Willie, quella del «sesso» consensuale. Questo è quello che resta mentre il processo corre verso la propria conclusione. Ed è su questo che la giuria, presto, dovrà emettere la sua sentenza.

William Kennedy Smith ha raccontato la sua storia con meticolosa sicurezza, bravamente accompagnato per mano, passo dopo passo, dall'avvocato Roy Black. Il quale, con una nuova mossa da maestro, si era anticipatamente premurato, lunedì pomeriggio, d'ergere attorno al suo assistito una solidissima barriera procedurale: nessun accenno al carattere dell'accusato, nessuna deviazione verso quella parte della sua vita dove aleggiano minacciose le ombre di altri tre fumosi ma pericolosissimi atti di violenza sessuale. Lo aveva deciso il giudice Mary Lupo allorchè, preventivamente interpellata dall'avvocato, aveva ribadito con forza una salomonica decisione già assunta prima ancora che il processo avesse inizio: accusatrice ed accusato – è tornata a ripetere prima che Willie si esponesse al fuoco di fila delle domande – devono presentarsi senza passato di fronte ai giurati. Rispettata durante l'interrogatorio della vittima – liberata da ogni divagazione sui suoi aborti e sui suoi problemi di droga – una tale regola, ha detto Lupo, deve valere ora anche di fronte all'imputato.

E questo è quanto William Kennedy Smith, ben acquattato sul fondo della trincea scavata da Black, ha detto di quella notte a Palm Beach. Tutto era iniziato quando, all'*Au Bar*, lui e la vittima si erano casualmente urtati nei pressi del bar. Scuse reciproche, un sorriso, una breve conversazione, qualche *slow* – via via più allacciati – sulla pista affollata. Poi qualche bacio e, per lui, la non spiacevole impressione d'esser stato *picked-up*, rimorchiato, da quella femmina intraprendente. Fu lei, dice infatti Willie, che si offerse d'accompagnarlo a casa. E fu lei che reagì con entusiasmo alla proposta di andare alla villa di famiglia per una nuotata nelle acque dell'oceano. Fu lei che, chiesto un istante per togliersi i collant, lo seguì all'interno della casa e, quindi, ai bordi della piscina. E fu lei che qui, in quella che sarebbe stata la prima di una serie di stranezze, cominciò a chiamarlo «Michael», il nome del suo patrigno. «Non ti è mai capitato – gli chiese – di doverti vergognare della tua famiglia?». E aggiunse: «Sono certa. Michael, di potermi aspettare qualcosa di diverso da te».



William Kennedy Smith al processo. In alto Moira Lasch, rappresentante della pubblica accusa

Una frase misteriosa, questa alla quale – racconta ancora Willie – era seguito l'invito ad andare sulla spiaggia. Ed era stato qui che, per la prima volta, avevano avuto un «rapporto sessuale». Baci e carezze reciproche. Poi lei, dopo un primo ammonimento – «dobbiamo fare attenzione» – l'aveva aiutato a liberarsi dei calzoni ed aveva cominciato a «massaggiarlo» fino alla eiaculazione.

È una storia, quella che racconta Willie, che difficilmente potrebbe trovar posto in un manuale di seduzione, ma che, indiscutibilmente, mantiene una ferrea, pignolesca coerenza con le perizie e le testimonianze che, prima di lui, erano sfilate sulla scena del processo. E lui, quella storia, la racconta ora con un lieve imbarazzo ma con decisione, senza vuoti nè tentennamenti. Dopo quel primo rapporto senza penetrazione, dice, lui – non seguito da lei – si era gettato nella acque dell'oceano per una breve nuotata. E, ritornato sulla spiaggia, non aveva ritrovato la sua partner. L'avrebbe reincontrata subito dopo, sul prato della villa, dove lei, scherzosamente strappato l'asciugamano che avvolgeva le sue nudità di nuotatore notturno, aveva ricominciato il gioco d'amore. Un nuovo abbraccio, questa volta completo. Fu lei, dice Willie che ancora una volta lo «massaggiò» e, massaggiatolo, lo aiutò ad entrare e, con opportuni movimenti, lo sospinse verso l'orgasmo. «Fermati», le gridò lui. E cercò di ritrarsi prima dell'orgasmo. Ma nella foga amorosa, Willie racconta di essersi lasciato sfuggire un nome diverso da quello della donna, chiamandolo Cathy.

Poi la svolta. Rientrata in casa, racconta l'imputato, la vittima divenne isterica e gli rivolse quella incomprensibile accusa: «Michael, tu mi hai violentata». «Io non mi chiamo Michael e non ti ho violentata» era stata la risposta. Infine, insieme ai due amici giunti sul posto, quella donna aveva lasciato la casa lanciando strane minacce. E Willie era andato a dormire con l'impressione d'aver vissuto la più bizzarra e meno piacevole delle sue avventure d'amore.

Questo ha detto l'imputato. Ed invano Moira Lasch ha cercato, con quasi cinque ore di domande, di trovare varchi in questa ben studiata costruzione. Tanto che, come esausta, la pubblica accusa ha talora finito per ricorrere, con dubbia efficacia, all'arma che le è forse meno familiare: quella dell'ironia. «Vuol farci credere – detto ad un certo punto – che è stata la vittima a stuprare lei?». E più avanti, trattando l'imputato come una sorta di animale, gli ha chiesto: «È stato a questo punto che ha deciso di portare la vittima nel suo territorio?». Ma non solo. Accompagnata dai puntualissimi «obiezione, vostro onore» della difesa, Moira Lasch ha spesso sconfinato in quel passato di Willie, o in altri territori, che il giudice aveva preventivamente dichiarato «terre proibite»; regalando così alla difesa una nuova occasione per una richiesta di *mistrial*, ed a se stessa – per due volte – le pubbliche e durissime rampogne di Mary Lupo. Un gran brutto lavoro, il suo, a detta degli esperti.

Resta ora, di fronte ai giurati, l'irrisolto dilemma di questa storia a due facce. Nessuna delle due appare particolarmente credibile. La prima per la sua vaghezza, per i vuoti dei quei 160 «non ricordo» che la vittima ha pronunciato sotto il fuoco delle domande di Roy Black. La seconda per la sua ricchezza di dettagli, per quella precisione da meccanismo ad orologeria svizzero con cui è riuscita ad incastrarsi con le dichirazioni degli altri Kennedy. Solo una domanda questa ricostruzione dei fatti lascia senza risposta. La più importante: perchè mai quella donna avrebbe dovuto accusarlo di stupro? Solo per quello strano trasfert psicologico che l'ha spinta ad identificare Willie con Michael, il patrigno?

La risposta, l'unica che vale per la legge, giace ancora nei cervelli e nei cuori dei sei giurati.

Ted ha offerto denaro per mantenere segreta una storia di droga?

NEW YORK. Il senatore Ted Kennedy avrebbe offerto oltre cinquemila dollari ad un falegname per tenere segreto il fatto che suo figlio Patrick prendeva la cocaina. Lo ha rivelato ieri il quotidiano «New York post».

La tossicodipendenza di Patrick, tenuta finora segreta dalla famiglia Kennedy, era stata rivelata dal falegname Robert Remy che aveva frequentato sei anni fa la stessa clinica per il recupero dei tossicodipendenti in cui si trovava il rampollo della celebre famiglia.

La rivelazione era stata fatta da Remy in cambio di cinquemila dollari, al settimanale «National enquirer». Poco prima dell'uscita della rivista Ted Kennedy avrebbe telefonato a Remy per convincerlo a ritrattare le sue dichiarazioni, scrive ieri il «New York Post».

Il senatore Kennedy avrebbe offerto a Remy, nel corso di una animata telefonata, oltre cinquemila dollari per ritrattare il contenuto dell'intervista.

Patrick Kennedy, che ha 24 anni, ha confermato due giorni fa di aver avuto in passato problemi con alcool e stupefacenti ma di non averne fatto più uso negli ultimi sei anni.

I federali all'offensiva anche nell'entroterra dalmato

Croazia, rotta la tregua Nuovo attacco su Osijek

Dopo tre giorni di tregua è ripreso l'attacco a Osijek. Affluiscono a Zagabria 52 prigionieri. Il giornalista della radio di Vukovar il croato Sinisa Glavasevic sarebbe stato ucciso. Continua lo sgombero delle guarnigioni federali dall'Istria. A Fiume possibile razionamento dei generi di prima necessità. A Lubiana aperto un consolato generale della Repubblica federale di Germania.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA Si erano fermati per tre giorni in modo da riannodare le fila e da ieri l'attacco contro Osijek è ripreso con maggiore intensità. I federali non intendono smettere e soprattutto cercano di far avanzare in tutta la Slavonia la linea del fronte in modo da raggiungere la frontiera della cosidetta Grande Serbia. Non si spiegherebbe in altro modo l'intensificarsi delle operazioni belliche nonostante gli incontri dell'Aja e le pressioni internazionali affinchè si raggiunga un effettivo cessate il fuoco, premessa indispensabile per l'invio dei caschi blu.

Da ieri mattina, poco dopo le 8, l'artiglieria federale ha aperto il fuoco sul centro di Osijek nel tentativo di smantellare le difese croate anche se in questi ultimi giorni lo stato maggiore di Zagabria ha sferrato diversi contrattacchi tali da strappare località conquistate a suo tempo dall'armata. I federali comunque non demordono e sono all'offensiva anche nella Lika e in diverse località dell'entroterra dalmata. Allarme generale a Zara dove ieri pomeriggio i federali hanno sferrato un forte tiro di artiglieria sulla città. Ancora bombe su Otocac, Karlovac e Duga Resa, nella Lika.

Il riaccendersi delle operazioni belliche comunque non ha impedito lo scambio di prigionieri di guerra. Come si ricorderà sia i croati che i federali hanno raggiunto un accordo affinchè la restituzione avvenga sulla base di «tutti contro tutti», vale a dire che non vale il principio numerico, del tanti a te tanti a me. A Zagabria sono quindi arrivati i primi 52 combattenti croati catturati dall'armata a Vukovar. Tra questi c'è anche la dottoressa Vesna Bosanac, medico all'ospedale di quella città. Vesna Bosanac, nel corso di una conferenza stampa, ha dichiarato che nei tre mesi dell'assedio nel suo ospedale sono stati accolti oltre un migliaio di feriti, mentre i morti sono stati 520.

Desta preoccupazione intanto la mancanza di notizie certe sulla sorte del giornalista Sinisa Glavasevic, catturato dai federali mentre si stava allontanando, in colonna, assieme a centinaia di profughi. Glavasevic era diventato popolare per le sue corrispondenze dal fronte trasmesse dalla radio croata, tanto da diventare un protagonista della resistenza croata. Il giornalista sarebbe stato trasportato in un primo tempo nella prigione di Sremska Mitrovica, assieme ad una ventina di altre persone, e sarebbe stato gravemente ferito. Ieri a Zagabria, non si sa con quale fondamento, si è sparsa la voce che sarebbe stato ucciso. Una voce comunque che non ha avuto peraltro riscontri obiettivi.

Continua lo sgombero delle guarnigioni federali. A Fiume gli ultimi militari hanno lasciato la città con un giorno di anticipo e da ieri quindi nel capoluogo quarnerino dopo 46 anni non sventola più il tricolore jugoslavo con la stella rossa. Sempre a Fiume la situazione sta diventando drammatica. La giunta comunale infatti sta vagliando la eventualità di introdurre le tessere annonarie per i generi di prima necessità e qualunque sia la decisione la situazione resta comunque preoccupante.

Il riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia, atteso entro la fine dell'anno, registra una sosta. Il governo di Vienna, infatti, sarebbe per un maggiore approfondimento, mentre a Lubiana è stato aperto un consolato generale della Repubblica federale di Germania. E sulla questione dell'invio dei caschi blu Cyrus Vance, e con lui la comunità europea, insiste per un vero cessate il fuoco, precondizione per qualsiasi trattativa di pace.

Il Nobel per la pace ritirato dal figlio della leader detenuta

Il mondo premia San Suu Kyi e in Birmania emerge la protesta

I figli di Aung San Suu Kyi ritirano a nome della madre il premio Nobel

RANGOON. Centinaia di poliziotti anti-sommossa e militari armati con mitra hanno disperso ieri a Rangoon migliaia di dimostranti che chiedevano la liberazione del premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi e il ripristino della democrazia nel paese. Il prestigioso riconoscimento è stato consegnato ieri a Oslo ai familiari della leader dell'opposizione che è tenuta prigioniera dal 1989 nella sua casa sul lago di Rangoon dalla giunta militare andata al potere in Birmania (da un paio d'anni ribattezzata Unione di Myanmar) nel settembre 1988 dopo aver represso nel sangue una rivolta e popolare. Proteste anche a Bangkok, dove decine di dimostranti, tra cui monaci buddisti e studenti birmani in esilio, si sono radunati davanti all'ambasciata birmana innalzando cartelli e striscioni. Un rappresentate del governo alternativo birmano costituitosi all'estero, ha consegnato al personale della rappresentanza diplomatica un documento nel quale si inneggia alla lotta pacifica e non violenta condotta dalla leader dell'opposizione. «Aung San Suu Kyi è la luce che ha guidato e ispirato il popolo della Birmania nella lotta per la seconda indipendenza del paese», afferma la dichiarazione del governo alternativo. Il documento denuncia poi la grave repressione attuata dai militari dopo la vittoria nelle elezioni del 1990 del maggiore partito dell'opposizione, la Lega nazionale per la democrazia di cui Aung San Suu Kyi è leader.

A Oslo, il premio Nobel è stato consegnato al figlio primogenito della vincitrice, Alexander. «So che mia madre direbbe che accetta il premio Nobel per la Pace non a nome suo, ma a quello di tutto il popolo di Birmania», ha detto il diciottenne Alexander ritirando la targa d'oro e un assegno da un milione di dollari. Alexander Aris, a Oslo insieme al padre Michael e al fratello quattordicenne Kim, ha sottolineato come nonostante le torture, la povertà, le malattie e l'opressione «il popolo birmano possa oggi camminare a testa più alta sapendo che in una terra così lontana la sua sofferenza è stata percepita e tenuta in considerazione». La cerimonia si è tenuta nel municipio alla presenza di re Harald quinto di Norvegia e della regina Sonia, e di precedenti vincitori del premio tra cui il vescovo sudafricano Desmond Tutu e il leader religioso tibetano Dalai Lama.

In tutta la Birmania, secondo testimonianze di fonti giornalistiche e diplomatiche, la giunta ha rafforzato i dispositivi di sicurezza in tutte le città nel timore di manifestazioni. Militari con i mitra spianati presidiano i luoghi di culto, i musei, gli uffici e gli edifici pubblici. I mass media ufficiali non hanno mai riportato la notizia dell' assegnazione del Nobel ma la popolazione ne è stata informata dalle emittenti radiofoniche estere.

LETTERE

Nell'attesa che i nuovi onesti diventino soltanto onesti

Cara *Unità*, la proposta avanzata dall'on. Giorgio La Malfa per la costituzione di uno schieramento politico alternativo alla Dc come unione di forze che si battono per un comune programma di moralizzazione, ha provocato in me un tantino di soddisfazione per la novità che viene dal massimo rappresentante del Pri; ma nello stesso tempo anche risentimento perché ho avuto come la sensazione che qualcuno volesse appropriarsi di qualcosa a cui io, come militante del Pds, avevo sempre creduto con fermezza e avevo guardato sempre con la fiducia che un giorno si potesse fare un comune sforzo per la realizzazione di quel progetto. Che Giorgio La Malfa ha concepito oggi.

Personalmente penso di essere un «onesto democratico di sinistra», quindi ritengo di appartenere già a uno schieramento politico di persone oneste, in cui mi auguro poter trovare anche l'on. Giorgio La Malfa.

Oggi, forse, ci sono le condizioni per creare un partito nuovo che raccolga «i nuovi onesti». Così posso accettare di leggere e apprezzare il discorso di Giorgio La Malfa.

Leggo ancora, a proposito delle elezioni a Brescia, che il segretario del Pri ha detto: «Siamo gli unici ad avere dato l'esempio concreto di cambiamento». Questo convalida quanto sostenevo precedentemente, cioè che l'on. La Malfa dice cose giuste, fa cose giuste, quindi ha ragione.

A questo punto mi chiedo: e il Pds, io personalmente, quando avremo ragione? Mi sorge il dubbio che tutti i dirigenti del Pds abbiano nell'intelletto una marcia in più, che li condanna, perché la capacità di capire prima degli altri e quindi di precorrere i tempi risulta un handicap rispetto agli altri politici intellettualmente non al di sopra della norma.

Questo mi spiega perché hanno ragione quelli che arrivano dopo di noi e non noi. Per avere ragione dobbiamo continuare a vedere con anticipo, perché altrimenti andremmo contro la nostra stessa natura, ma mettere da parte le nostre intuizioni precoci e tirarle fuori un decennio più tardi.

Nel nostro caso, già il Pci da sempre si era aperto agli onesti e da sempre attivamente aveva dato vita a liste senza il simbolo del partito; e aveva permesso l'accesso al parlamento di intellettuali che hanno qualificato il Parlamento stesso.

Non vorrei che per essere arrivati primi, siamo destinati a seguire gli altri. Forse avremmo dovuto adoperarci a portare in Parlamento le pornostar e non i Rodotà; però, sinceramente, resto dell'idea di preferire Stefano Rodotà, in Parlamento, a Ilona Staller; e che gli altri si prendano pure la ragione.

Resto nel partito degli onesti e nell'attesa che «i nuovi onesti» diventino soltanto onesti, saluto cordialmente.

Eraldo Roberti.
Lentella (Chieti)

Per lavorare, almeno quello che altri hanno per fare vacanza

Caro direttore, ampio e giusto risalto è stato dato anche dall'*Unità* all'approvazione da parte del Parlamento della legge che regolamenterà la circolazione e la sosta di «camper» e «roulottes». Si parla nella nuova legge della creazione di parcheggi, piazzole attrezzate di servizi igienico-sanitari e fontanelle per l'approvvigionamento idrico. E i Comuni dovranno destinare a questi veicoli aree di sosta supplementari, anch'esse debitamente attrezzate.

Ma a proposito di servizi giustamente ottenuti, vorrei parlare di servizi ingiustamente negati a una categoria di lavoratori alla quale mi onoro di appartenere: i commercianti ambulanti.

Brevemente i numeri della categoria: un milione di lavoratori impegnati, duecentocinquantamila aziende operanti nel settore, 25/30 000 miliardi di fatturato annuo. Il 25% del commercio in Italia viene svolto in forma ambulante.

Ma se escludiamo qualche rarissima eccezione, non esistono nel nostro Paese aree attrezzate di servizi, anche i più elementari (bagni, acqua, telefono, eccetera) per poter svolgere degnamente il nostro lavoro. Siamo costretti a lavorare in zone periferiche senza vocazione commerciale, molte spesso su aree ancora non depolverizzate, soprattutto nel centro Italia e al Sud (povero Sud!), viviamo nella totale incertezza del posto di lavoro, in balia degli umori di vigili urbani, sindaci e assessori comunali.

È mai possibile che non abbiamo proprio alcun diritto? Io credo che una categoria con questi «numeri» abbia diritto a delle attenzioni che non siano solo... fiscali. Non chiediamo molto; per lavorare tutti i giorni, per tutto l'anno, vorremmo ottenere solo ciò che i campersti hanno ottenuto per i loro 15 giorni di vacanze. È troppo?

Ignazio Deriu.
Villasor (Cagliari)

«Chi non paga può essere solo esortato a non farlo più»

Signor direttore, forse non è noto che colui che acquista un servizio e non lo paga prima, può essere solo esortato a non farlo più e non punito in alcun modo, tranne che attraverso vie burocratiche che non conducono necessariamente al rimborso.

Nella mia camera (dirigo un hotel sul lago d'Iseo) è la terza volta che mi trovo a denunciare un cliente fuggito nottetempo senza saldare il conto, dando ai carabinieri non solo gli estremi del documento ma fornendo loro anche il recapito dello stesso, ed è la terza volta che resto a mani vuote.

L'ultimo, un distinto signor M. D., fuggito senza pagare il conto, grazie a una ricerca delle mie efficienti segretarie è stato ritrovato in un hotel poco distante. Mi sono quindi premurata di mettere in guardia lo sventurato collega e ho poi chiamato i carabinieri che, accorsi sul luogo, hanno incontrato il signor M. D. (il quale era già schedato) ma non avendo licenza di condurlo in questura né tantomeno di sequestrargli l'auto o altro, hanno potuto soltanto invitarlo a non agire più così, e si sono quindi educatamente congedati.

Il signor M. D. ha quindi abbandonato l'albergo, naturalmente senza saldare il conto, e la sottoscritta si deve accontentare di sporgere denuncia penale o avviare un decreto ingiuntivo tramite un legale (che naturalmente rappresenterà un costo ulteriore, nel caso più che probabile che la persona in questione sia insolvente).

L'unico sistema per difendersi è quindi chiedere al cliente che entra in un ristorante che cosa intende mangiare e farsi pagare prima che si sieda a tavola, come nei self service? Per quanto riguarda gli albergatori, ci dovremmo invece tutti adeguare al modello americano: senza carta di credito non dormi?

Invito quindi tutti i miei colleghi, i gestori di bar, i *coiffeur* e tutti coloro che forniscono servizi, a denunciare tutte le frodi che subiscono, al fine di far capire ai nostri legislatori che siamo stufi di subire la beffa e l'inganno.

E perché non fare poi come nel Far West dove, quando qualcuno era ricercato, si appendeva la foto con la taglia sulla porta del saloon? Visto che, come nel Far West, la legge dobbiamo farla rispettare da soli, potremmo quantomeno creare un sistema per comunicarci a vicenda i nomi degli indesiderabili.

Giovanna Antico.
Paratico (Brescia)